

Giovanni Tesio

DIARIO
DI UN CAMMINANTE

Sulla strada per Santiago



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: © Joana Gjoni

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 – 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2024
ISBN 979-12-5584-134-0

Premessa

Santiago, e la parola agisce, immediata. Santiago, e non san Giacomo, due parole equivalenti ma non uguali. Due suoni diversi, due diverse immagini sonore e mentali, di due diverse lingue, quantunque parenti. Santiago così lesto e suggestivo, san Giacomo, così pacato e disteso. Basterebbe questa particella – questo atomo linguistico – a suggerire più larghi distinguo? Non è tuttavia questo il punto.

Santiago è un santo, ma anche una città, e come città, che pure esiste ed è una bella città, è soprattutto un luogo, una meta, un punto di arrivo; un approdo dopo, giustappunto, un «camino»: la traversata di un Paese tanto orizzontale quanto verticale. Che è anche una traversata interiore, nella profondità di un richiamo che non sempre è trasparente, ma ti accompagna.

In questo senso vanno registrati i vasti silenzi che contrappuntano la ripetitività dei passi. Silenzi diversi, a volte avvolgenti, a volte scolpiti nelle voci dei camminanti (rade), a volte nel rumore dei lavori agricoli, a volte nel richiamo degli animali, spesso nei sussurri dei boschi, nelle parole stesse che ci accade di scambiare con Joana, qualche volta più fitte, qualche altra più povere se non reticenti, presi tutt'e due dalla nostra intima ruminazione. Mi è impossi-

bile in questo non richiamare alla mente quanto dei suoi silenzi dice Roberta Dapunt nel bellissimo film *Esilio in Corpus Domini*, che la vede protagonista discreta e appartata. Oppure alle considerazioni che ne trae Eugenio Borgna nel suo libro *In ascolto del silenzio*, che di fatto è intitolabile «In ascolto dei silenzi».

Ma per tornare ai possibili itinerari, c'è il Camino che si chiama «Francese», ma che in generale è tutto un reticolo di vie che portano a Santiago. E poi, oltre il Francese, il Camino Primitivo, il Camino del Nord, il Camino Portoghese; vie che sono le vene e le arterie di una geografia «virtuosa», di un traffico di passi, di un desiderio – un anelito – di comunione, di incroci, di un andare e di un sostare in cui si concentra – a ben pensarci – tutto il senso del vivere: incontri e congedi, silenzi e confidenze attraverso cui si può giungere a una maggiore cognizione di sé.

Persone che parlano lingue diverse e che s'incontrano il più delle volte attraverso l'inglese, più o meno fluente o basilico. Persone che s'accompagnano nel tragitto e altre che restano chiuse nel loro percorso individuale. Persone che s'incontrano nei bar, nelle soste, nelle osterie, e che festeggiano in bevute a volte colossali, per poi riprendere a camminare. Persone che condividono gli ostelli, che condividono le cene, che condividono i letti a castello, che confondono respiri, sospiri, borborigmi, rumori. Persone che sprigionano desideri di socialità e altre che si rinchiudono nei loro recinti, mute e quasi invisibili. C'è chi piange, anche a diretto, nella sua branda, c'è chi arriva a consolare. C'è chi ride sguaiatamente o ride somnesso, c'è chi sospira e chi prega, c'è chi sta muto come un sasso e pare nascondersi addirittura a sé stesso.

Il Camino è nient'altro che un concentrato di vita comune, ma non sempre e necessariamente comunitaria. Molte

delle diffidenze restano, e anche se possono stupire in un contesto come quello, non per questo sono meno diffuse e attive. E i motivi possono essere i più disparati.

Perché c'è chi interpreta il Camino come un esercizio di spiritualità e – in un certo senso – di ascesi. C'è chi lo interpreta come un gesto sportivo o addirittura di avventura, senza porsi assolutamente problemi di riflessione e ripiegamento d'interiorità. C'è chi lo interpreta come pausa e vacanza, come curiosità di un'impresa conclamata, sostenuta dai media, alimentata da altre esperienze diffuse sui social, o semplicemente «per vedere l'effetto che fa».

E questo mio racconto non vuole assolutamente essere la descrizione di un'impresa; nemmeno vuole essere un manuale o un vademecum, una guida di suggerimenti utili né, tanto meno, una sorta di breviario per anime belle, un accompagnamento dello spirito. Ma, invece, il racconto di un'esperienza vissuta, di un viaggio compiuto, che ha lasciato una traccia profonda e inciso nella memoria un ricordo che vorrei – con questo mio diario – sostenere e far durare.

Messe così le cose, non vorrei nemmeno che la mia vicenda fosse letta attraverso la lente di chi pensi a una personale volontà di apparire. Se mi affido al mio scheletrico diario di bordo lo faccio, giustappunto, per non indorare l'esperienza che ho vissuto.

Che cosa mi ha chiamato al Camino? Perché mi sono messo in cammino anch'io verso una meta che mi è sempre parsa un po' una «moda»? Un itinerario che viene messo in conto viaggi perché tutti ne dicono meraviglie, ne raccontano sensazioni speciali, sia che si tratti di persone di fede, sia che si tratti di laici, di agnostici, di atei addirittura in cerca di conferme o magari – e perché no? – di smentite. Ma io sono, se non proprio diffidente, quanto meno prudente.

Perché appartengo alla natura degli *etsi omnes, ego non*, dei «benché tutti, io no». Che è un po' il risvolto dell'altro detto del Vangelo di Luca (ma io l'ho però ereditato da Dossetti): guai a voi quando tutti diranno bene di voi.

Ecco, sono un poco in diffidenza nei confronti di quella che possiamo ben chiamare la vertigine del grande numero che crea la confusione delle esperienze e dei valori. Una specie di logica intimidatoria per cui se non fai quella cosa che fanno tutti, ti senti quasi in colpa. Una delle ragioni, in fondo, per cui quando dici di aver fatto il Camino di Santiago, scatta quasi sempre immediata la considerazione: «Ah, voglio farlo anch'io», oppure: «È tanto che penso di farlo anch'io».

Joana, la mia compagna, lo pensava da tempo. E il tempo giusto è venuto. E lei lo ha deciso per sé, non pensando affatto di comprendere anche me, come parte e *partner* del progetto suo: in primo luogo perché è discreta, in secondo luogo perché tiene conto della mia età, che volge agli ottanta, sia pure vissuta ancora con buona lena e discreto discernimento sia corporeo sia mentale. Ma c'è anche un terzo motivo, che è strettamente personale: il timore di dovermi «accudire» e dunque di dover portare due pesi, non uno soltanto, e magari di dovermi poi mettere sulla via di un ritorno obbligato, dovuto a un mio cedimento, a una mia, del resto non così improbabile, *défaillance*, con la coda di un senso di colpa capace di amareggiarle il Camino residuo.

Tanto che, quando io le ho detto di voler esserci anch'io con lei, lei lì per lì non si è pronunciata, ma ha riflettuto, e un certo giorno – con qualche renitenza – mi ha spiegato le ragioni del suo scarso entusiasmo: che per far parte del viaggio avrei dovuto rendermi capace di fare da me, di non gravare su di lei, e dunque di sapermi amministrare in tutta

autonomia. Che lei mi avrebbe aiutato – ove non avessi dovuto farcela – a rientrare, ma che non avrebbe accettato di dover portare il peso mio nel caso in cui avessi ceduto alla fatica o avessi subito qualche serio inciampo.

Dopodiché, ricevendo le mie assicurazioni e ottenendo il mio consenso, ci siamo messi all'opera: abbiamo acquistato uno zaino adeguato, delle scarpe adatte, ci siamo dotati di tutte le necessità di cui altre esperienze colte in internet ci hanno avvisato, ci siamo procurati creme e unguenti per il massaggio dei piedi e per scongiurare le tante temute «ampollas», le vesciche che possono creare forti disagi, rallentamenti e a volte anche cedimenti e schianti, ossia rinunce. Insomma, ci siamo preparati. E io, per parte mia, diligentemente ho studiato la posizione del tutto nello zaino per evitare di dover ricorrere a Joana, come avevamo stabilito.

Resta da sottolineare che siamo due persone diversamente allenate: lei perché – aiutata anche dalla gioventù – è abituata a correre e a fare palestra in modo molto razionale e potrei dire studioso; io perché da una vita – dopo essere stato un calciatore di piedi scarsi ma di corsa inesauribile – ho mantenuto l'abitudine di correre per lo più a giorni alterni e anche per percorsi non brevissimi, sempre senza un piano preciso e soprattutto in totale solitudine. Questa abitudine ha contribuito a mantenermi un fisico abbastanza reattivo e sostanzialmente intatto: in altre parole non ancora del tutto intaccato, non dirò dall'invecchiamento, ma dalla vecchiaia.

Ciò che va, in ogni caso, sottolineato è la motivazione debole che mi ha spinto a decidere di fare il Camino. Motivazione affettiva, senza dubbio, desiderio di non lasciare sola nell'impresa Joana, ma poco di più. Non intenzioni religiose, non pensieri spirituali, non macerazioni interiori.

Ma nemmeno grandi attese e nemmeno specifiche curiosità. Soltanto una sorta di istinto (un po' incosciente) accompagnato da un legame di affinità e di forte comunione sentimentale.

Nel Camino capiterà di fatto di imbattersi anche in qualche cippo o qualche targa che ricorda chi non ce l'ha fatta. Cippi come accade di trovarne sui cigli delle nostre strade per ricordare le vittime di incidenti stradali. Persone che sono venute di lontano – magari dall'Estremo Oriente o da oltreoceano – e che non hanno retto, cedendo alla fatica, ai dislivelli, al caldo, o semplicemente al loro azzardo.

Lo stesso – tutto torna – che deve avere mosso mia nipote Marta – undici anni – a preoccuparsi per me e a darmi avvisi continui, quasi a dissuadermi: attento, nonno, non metterti nei guai. Attento, nonno, mi raccomando, sei sicuro di volerlo fare? Così chiamato in causa, l'ho guardata un po' divertito e persino commosso, ma anche, benché non sia affatto superstizioso, un po' allarmato. Comunque sia, la partenza è decisa, i biglietti dell'aereo per Lourdes acquistati e il Camino comincia qui, dalla decisione presa in comunione.

Solo, torno a insistere, una specie di avviso di lettura. Il diario che segue registra i fatti essenziali, non si abbandona a troppe e qualche volta sofisticate considerazioni ma cerca semplicemente di annotare – in un incontro assai forte che è anche con il corpo: e voglio dire con il proprio corpo – la natura dei gesti quotidiani. La cosa è naturalmente voluta perché il mio intento è quello di dare un quadro realistico e vero – non edulcorato – di quanto succede, o meglio: di quanto nel Camino è *successo a me*.

Il Camino è anche ripetitività di gesti, azioni uguali che di giorno in giorno vengono rifatte; in altre parole c'è il gra-

vame dell'identico o di ciò che viene percepito come tale, ma che ha tuttavia il vantaggio di avere una destinazione, e in un certo senso una missione da compiere: il che dà all'identico (o a ciò che appare come tale) il vantaggio di un progredire costante e sempre più corto, sempre più prossimo, più ravvicinato, a una meta ricca di senso: alla fin fine un concentrato del senso che la vita stessa ha.